

Sul grande piroscampo passeggeri che a mezzanotte avrebbe lasciato New York diretto a Buenos Aires, regnava la frenetica operosità tipica dell'ultima ora. Gli accompagnatori destinati a tornare sulla terraferma si facevano largo per scortare gli amici, i *boys* con i berretti messi di sbieco correvano da un salone all'altro scandendo nomi, si portavano valigie e fiori, bambini curiosi salivano e scendevano scale, e intanto l'orchestra continuava imperturbabile a suonare per il *deck show*. Io stavo conversando con un conoscente sul ponte di passeggio, un po' in disparte da quel trambusto, quando accanto a noi la luce di un lampo balenò intensa due o tre volte: evidentemente poco prima della partenza alcuni reporter avevano fatto in tempo a intervistare e fotografare un qualche personaggio famoso. Il mio amico gettò un'occhiata da quella parte e sorrise. – Avete a bordo Czentovič, un personaggio davvero singolare –. E siccome io dovevo avere l'aria di non afferrare la notizia, aggiunse a mo' di spiegazione: – Mirko Czentovič, il campione mondiale di scacchi. Ha attraversato l'America da una costa all'altra, disputando tornei, e adesso va in Argentina in cerca di nuovi trionfi.

In quel momento in effetti mi ricordai del giovane campione del mondo e persino di alcuni dettagli della sua vertiginosa carriera; il mio amico, piú attento di me nel leggere i giornali, seppe integrarli con una serie di aneddoti. Circa un anno prima, Czentovič si era di colpo collocato accanto ai vari Alechin, Capablanca, Tartakover, Lasker, Bogoljubov, i piú valenti e sperimentati maestri nell'arte degli scacchi; dal 1922, da quando Rzeszewski, l'enfant prodige, a soli sette anni si era distinto in occasione del torneo di New York, mai l'irruzione di un perfetto sconosciuto nella gloriosa corporazione aveva suscitato tanto generalizzato scalpore. Perché le qualità intellettuali di Czentovič non facevano in alcun modo presagire una così fulgida carriera. Ben presto si venne a sapere che, nella vita privata, il Maestro in nessuna lingua sapeva scrivere una frase senza errori di ortografia, e come ebbe a dire con feroce sarcasmo uno dei suoi indispettiti colleghi: «La sua ignoranza era in ogni ambito parimenti universale». Era figlio di un poverissimo slavo meridionale, battelliere sul Danubio, il quale con la sua barchetta una notte era stato investito da un piroscifo che trasportava granaglie; dopo la morte del genitore l'allora dodicenne era stato accolto per misericordia dal curato di quello sperduto villaggio, e il buon prete si era onestamente adoperato, con ripetizioni a casa, affinché quel ragazzino taciturno, ottuso, dalla fronte squadrata recuperasse quanto non riusciva a imparare a scuola.

Ma gli sforzi si erano rivelati vani. Anche dopo

la centesima spiegazione, Mirko continuava a fissare senza alcuna partecipazione le lettere dell'alfabeto; il suo cervello lavorava lentamente ed era privo di qualsiasi capacità ricettiva anche nelle materie più semplici. A quattordici anni, quando faceva di conto doveva ogni volta ricorrere alle dita, e leggere un libro o un giornale per l'adolescente rappresentava ancora uno sforzo straordinario. D'altro canto, non si poteva dire che fosse svogliato o riottoso. Eseguiva docilmente quanto gli veniva chiesto, andava a prendere l'acqua, spaccava la legna, lavorava nei campi, riassetta la cucina ed eseguiva, sia pure con esasperante lentezza, qualsiasi incarico gli fosse affidato. Ciò che di quel ragazzo balzano più infastidiva il buon curato, però, era la sua totale mancanza di iniziativa. Non faceva nulla a meno che non gli venisse esplicitamente richiesto, non poneva mai domande, non giocava con i coetanei e, se non gli veniva ordinato, di sua volontà non cercava nessuna occupazione; una volta sbrigate le faccende di casa, Mirko se ne stava ottusamente seduto da qualche parte nella stanza, con lo sguardo vacuo che hanno anche le pecore al pascolo, senza prendere minimamente parte a quanto avveniva intorno a lui. La sera, mentre il curato, fumando pacificamente la lunga pipa da contadino, faceva le solite tre partite a scacchi con il maresciallo della Gendarmeria, il giovane dai capelli a ciocche bionde restava accoccolato in silenzio a fissare la scacchiera da sotto le pesanti palpebre, all'apparenza assonnato e indifferente.